

IL CALDERAIO AMBULANTE

Arrivava in paese, non in periodi fissi. Dopo aver fatto il giro delle vie principali per far notare la sua presenza, si fermava in qualche crocicchio, o ad un angolo della piazza centrale: punti più idonei all'apprestamento del suo lavoro. Quivi sostava, scaricava il suo pesante, voluminoso fardello, disponeva convenientemente la sua mobile officina all'aperto. Innanzi tutto aveva cura di sistemare a piano terra un manticetto che, soffiando, manteneva accese le piccole zolle del carbon fossile. Indi, in questa improvvisata, minuscola fucina, arroventava di volta in volta pezzi di ferro per forgiarne manici da riapplicare alle teglie, alle casseruole e alle padelle, mentre si levava un po' di fumo con acre odore.

Il calderaio batteva su di una piccola incudine portatile, infissa allo scopo sul terreno. Faceva uso dello stagno per stagnare l'interno delle conche, dei paioli e delle batterie di rame da cucina; e si serviva inoltre del saldatore infuocato per otturare i buchi.

Con apposite tenaglie tagliava la latta di bidoni in disuso e ne formava coperchi di varie dimensioni. All'uscita dalla scuola molti fanciulli, attratti dalla novità, si fermavano a guardare il lavoro di questo ambulante artigiano, esposto alla vista di tutti.

Notavano essi con interesse come il manticello, manovrato dal calderaio, faceva rosseggiare ancor più le braci del carbone e ne ravvivava una turchinicia fiammetta. Egli, pur attorniato da una sì improvvisa e vispa compagnia, anziché rimanerne disturbato, quasi se ne compiaceva, perché divenuto oggetto di curiosità.

Seguitava intanto a disbrigare silenziosamente il lavoro che gli era stato commissionato da più madri di famiglia.

Oltre il centro abitato, batteva pure la campagna, passando da una contrada all'altra, e, per richiamare l'attenzione, con accento dialettale napoletano, soleva ripetere di frequente testualmente il grido: « U callararo », « U stagnaro ».

Spesso, in giornate invernali, il detto suo grido si perdeva al vento, o ritornava come eco lontana. Nel lavoro in campagna, trovava benevola ospitalità presso famiglie contadine di antico stampo, e, di buon grado, era invitato al loro desinare, pur strette dal bisogno.

Vita raminga e stentata di un misero, onesto lavoratore; minimamente immaginabile oggi; appena un ricordo di un mondo tramontato, tanto è il dominante egoismo dei nostri tempi.

Roberto Scurpa